

PRESENZA DELLA LINGUA ITALIANA NELLA CULTURA CATALANA

Francesc Feliu

UNIVERSITÀ DI GIRONA

La lingua catalana è una lingua romanza come l'italiana e presenta numerose similitudini di ordine grammaticale con essa —dalla fonetica alla sintassi, passando chiaramente per la morfologia e il lessico—, malgrado le divergenze e le isoglosse che hanno condizionato le classificazioni dei linguisti. Quest'affermazione risulta certamente, per tutti voi, un'ovvietà —e lo è—, però è sicuro che gli specialisti la perdono di vista troppe volte, addirittura negli stadi “avanzati” di ogni singola lingua. Lo alimenta la convinzione dell'esistenza di un'identità di ogni lingua, certamente molto più moderna di quello che pensiamo, che si è diffusa dalle certezze del nostro mondo contemporaneo indietro nel tempo, cercando alle origini di ogni storia “nazionale” le prime testimonianze della lingua corrispondente. Alcuni storici e sociologi ci hanno avvertito però, negli ultimi decenni, del carattere “costruito” tanto delle identità nazionali, come di quelle linguistiche e anche della straordinaria modernità di alcune di queste “costruzioni”. Non mi voglio ora addentrare nell'appassionante dibattito che si è sviluppato a partire da queste questioni — accompagnate sempre, inevitabilmente da un'ideologia. Solamente voglio ricordarmi di questo al momento di inquadrare il tema che sto sviluppando, perché, come storici delle lingue romanze dobbiamo cominciare a considerare questo tipo di impostazione, che modifica sostanzialmente i parametri del nostro oggetto di studio —le lingue.¹

Come già hanno indicato alcuni degli specialisti più prestigiosi, spiegare la storia delle lingue è come spiegare la storia della costruzione di queste lingue, di come si elaborano i modelli linguistici a partire soprattutto dalla selezione d'un determinato numero di possibilità reali e certamente esistenti in un territorio e in una comunità “parlanti”, e di come si diffondono e s'impongono, lentamente, questi modelli,

¹ Uno di coloro che ha cominciato a farlo, e del quale mi sento inevitabilmente debitore per questo e per tutti gli altri miei lavori, è il mio maestro Josep M. Nadal, del quale è opportuno leggere: *Llengua escrita i llengua nacional*, Barcelona, Quaderns Crema, 1992 e *La llengua sobre el paper*, Girona, CCG Edicions, 2005.

fondamentalmente attraverso la scrittura e le sue derivazioni formali.² Le lingue, dunque —e le neolatine nel nostro caso—, non preesistono alle loro testimonianze scritte, né sono perfettamente definite e delimitate dal momento in cui iniziano la loro traiettoria culturale —durante tutto il Medio Evo difficilmente un intellettuale di ambito romanzo si sarebbe riferito alla sua varietà linguistica se non che con il nome generico di *volgare*—, ma si definiscono grazie alla loro traiettoria, alla propria tradizione letteraria, alle influenze culturali, alle consuetudini d’uso, alle norme e alle sanzioni accademiche, alla propria sistematizzazione grammaticale —in questo senso la “scienza” linguistica è stata un elemento potentissimo e decisivo al momento del consolidamento delle identità linguistiche moderne e della fiducia nel loro carattere essenziale, non contingente.

Tutto ciò lo dico perché, a partire da una prospettiva storica, non sempre sono facili da distinguere, nei testi in lingue romanze, gli elementi grammaticali genuini —o perché rimandano a un sostrato linguistico comune, o perché hanno avuto una certa vitalità in qualche momento in qualche area linguistica, benché fossero residuali, o perché possono essere creazioni perfettamente possibili a partire dai meccanismi della stessa lingua— del tipo di quelli che potremmo qualificare strettamente come “influenze linguistiche” o “presenze” di un’altra lingua, per ragioni di prestigio culturale, di dominazione politica, di contatti migratori, ecc. Si finisce per avere la sensazione, quando ci si addentra nello studio delle epoche più remote delle nostre amate lingue neolatine, e soprattutto in quella misteriosa materia che siamo soliti chiamare *latino volgare*, che sia stato detto già “quasi tutto” e “quasi in ogni luogo”, e che solamente nella misura in cui si sono costituite le tradizioni di scrittura volgare, che esigevano una certa regolarità e che imponevano, dunque, una selezione delle forme utilizzate, e una determinata relazione del volgare con il latino di riferimento, si sono affermate alcune soluzioni e non altre come proprie di ogni territorio. Però sempre considerando che, al margine di ciò che si scriveva, continuava ad esistere un’enorme quantità di fenomeni linguistici strettamente orali, usati da quella parte di popolazione che, fino alla fine

² Si vedano, ad esempio, le riflessioni generate intorno a queste questioni durante i convegni su «Problemes i mètodes de la història de la llengua» svoltisi all’Universitat de Girona fra il 1991 e lo 2001, ai quali hanno partecipato prestigiosi specialisti dell’ambito delle lingue romanze (specialmente Sadurní Martí e Francesc Feliu, a cura di., *Problemes i mètodes de la història de la llengua*, Barcelona, Quaderns Crema, 1995; Francesc Feliu e Cristina Juher, a cura di., *La invenció de les llengües nacionals*, Barcelona Quaderns Crema, 1999; e Jordi Cornellà e Cristina Juher, *Els models lingüístics d’Europa*, Girona, UdG, 2001)

dell'Antico Regime, non ha avuto accesso alla lettura e alla scrittura. Chi può negare che queste persone non continuarono, per molti secoli ancora, a parlare il latino volgare!

Però l'obiettivo di questa relazione è descrivere brevemente la presenza della lingua italiana nei testi della cultura catalana e non voglio allontanarmi troppo dal tema. Mi sono posto un problema di metodo che si è evidenziato particolarmente al momento di studiare testi di epoca medievale, però che continua ad essere presente quando si analizzano alcune innovazioni linguistiche —lessicali, soprattutto— degli scrittori moderni e contemporanei. I buoni scrittori, di tutte le epoche, sono anche creatori di lingua e per far ciò dispongono di molte risorse, tutte legittime, fra le quali vi è il calco o il prestito lessicale, ma anche l'esplorazione dei limiti e delle possibilità dei propri strumenti linguistici e, a volte è abbastanza difficile distinguere i risultati di una cosa o dell'altra. Di tutto ciò farò subito alcuni esempi, ma prima lasciatemi fare un'altra precisazione metodologica che comincia ad emergere. L'influenza di una lingua su un'altra, soprattutto se sono lingue “sorelle” come nel caso dell'italiano e del catalano, —che condividono, insisto, un buon gruppo di caratteristiche strutturali—, si suole delimitare, soprattutto, al terreno del lessico. Questo è l'ambito al quale mi riferirò principalmente nel mio intervento. Ed è in questo terreno che gli specialisti hanno stabilito una distinzione fondamentale che dovremmo tenere presente: l'influenza straniera può essere veicolata sia attraverso il calco, sia attraverso il prestito. Nel primo caso includeremo forme che “traducono”, con elementi propri, un concetto o un significato nuovo che ha una determinata parola nella lingua di riferimento. Il secondo tipo corrisponderebbe alle parole di quella lingua che sono incorporate, con un maggior o minor adattamento fonetico e grafico, nella lingua ricevente.³ La distinzione non si appoggia dunque a nessun criterio d'uso, o alla successiva riuscita dell'innovazione lessicale, o al prestigio letterario di chi adotta le soluzioni, anche se è inevitabile avvertire che, se non vi è una seppur minima diffusione della parola in questione, difficilmente possiamo considerare che una parola sia “entrata” nella lingua —a parte il fatto che sia stata o no ammessa ufficialmente, ma questa è un'altra questione che riprenderò alla fine. Facciamo attenzione al fatto che il calco lessicale non ha le stesse connotazioni negative che possiede il calco sintattico o di altro tipo, rifiutato in maniera generalizzata. E che nel caso dei prestiti potremmo fare ancora una distinzione fra le

³ Riprendo questi concetti da Jesús Tuson, dir. *Diccionari de lingüística*, Barcelona, Bibliograf (Vox), 2000.

parole con questa derivazione che si integrano nelle strutture della lingua —e sono capaci di generare derivati o di fondersi con altri elementi autoctoni— e le parole (o espressioni) che si adottano fossilizzate, con la coscienza del fatto che non appartengono alla lingua, e che per tanto non si adattano né poco né molto foneticamente, si scrivono alla maniera della lingua d'origine, non generano derivati. Nel caso degli italianismi potremmo citare le forme, oggi ammesse nel dizionario normativo catalano, *andante e andantino, largo e larghetto, adagio, crescendo, scherzo, bravo* e simili.

Quando parliamo, per tanto, degli italianismi del catalano, ci riferiamo essenzialmente ai calchi e ai prestiti lessicali che sono stati introdotti nella lingua catalana —scritta, è chiaro!— nelle differenti epoche della sua storia. Il fatto è che, a fianco della straordinaria ed ineludibile influenza che la cultura italiana ha esercitato, in differenti momenti, sul resto delle culture europee, bisogna ricordare che il contatto fra la lingua catalana e i territori di lingua italiana è stato lungo, costante e molto intenso in alcune epoche. Soprattutto durante il Medio Evo, a causa della dominazione catalano-aragonesa sui regni di Sicilia e di Napoli, e gli scambi commerciale con le potenze rivali di Genova e Pisa, e anche durante il Rinascimento, con le corti umaniste di Napoli e Valenza, o alla corte pontificia della catalanoparlante famiglia Borgia. Durante l'età moderna potremmo parlare di una certa “clericalizzazione” della nostra cultura, che in mancanza di un supporto politico o economico forte finì col trovare nell'ambiente ecclesiastico, sempre strettamente vincolato alla *beata urbs* romana, quasi l'ultimo enclave di una certa normalità d'uso ed erudita. E inoltre, all'epoca della ripresa nazionale e linguistica del catalano propiziata dal romanticismo e, immediatamente dopo, dal movimento nazionalista —quello che fu detto, significativamente, *La Reinaxença*—, l'equivalente del contemporaneo *Risorgimento* della nazione italiana sarà ben presente, e la cultura italiana, alla quale siamo uniti da tanti legami storici, sarà vista sempre con una gran benevolenza dagli intellettuali catalani, a partire dal poliedrico Victor Balaguer, che partecipò alle guerre di indipendenza italiane fino ad arrivare allo straordinario prosatore Josep Pla, che sempre si dichiarò un «ammiratore dell'Italia».

Nelle prossime pagine cercherò di illustrare la presenza dell'italiano nei testi catalani delle differenti epoche menzionate, non con la pretesa di essere esaustivo, ma unicamente con la volontà di portare alcuni esempi, con alcuni casi particolari, di questa relazione tanto feconda.

1. Un esempio medievale

La cultura catalana medievale raggiunge, nell'epoca di maggior splendore politico della Corona d'Aragona (secoli XIV-XV), una straordinaria importanza nel contesto mediterraneo ed europeo e in campo letterario arriva, effettivamente, al suo Secolo d'Oro in un momento nel quale le altre letterature in volgare sono ancora poco sviluppate. I contatti e le relazioni con i territori "italiani", molti di essi allora ancora vincolati alla monarchia aragonese, sono molto intensi. Per questo motivo non si deve considerare strano che la conoscenza dell'italiano fosse molto estesa fra i nobili, fra i funzionari di corte e, in generale, fra tutti quelli che leggevano e scrivevano. Abbiamo, a fianco delle notevoli produzioni letterarie catalane, molte traduzioni al catalano delle più grandi opere dell'epoca, soprattutto latine, però anche di alcune delle opere fondamentali dell'italiano letterario: *Il Corbaccio* di Giovanni Boccaccio, fu tradotto nel 1397 da Narcís Franch, solamente quaranta anni dopo della sua stesura; il *Decamerone* è tradotto integralmente al catalano nel 1429 in una splendida traduzione anonima, e la *Fiammetta*, dello stesso autore, nel 1440. All'inizio del XV secolo, inoltre, già abbiamo una traduzione catalana del *Tresor* di Brunetto Latini, anche se si tratta di un'opera scritta originariamente in francese, e il suo discepolo Francesco Petrarca è molto conosciuto e molto seguito dai suoi contemporanei catalani, benché se ne traduca soprattutto l'opera in latino. Però il caso che mi interessa ora, dal punto di vista linguistico, è quello della traduzione della *Divina Commedia* di Dante portata a termine dal poeta Andreu Febrer intorno al 1429.

Si tratta di una delle prime versioni in volgare del poema, dopo la traduzione latina di fra Giovanni da Serravalle (1417) ed è contemporanea alla versione in spagnolo di Enrique de Villena (1428). Si caratterizza per la sua straordinaria fedeltà all'originale, tanto per quanto riguarda la forma del verso come la lingua, fatto che a suo tempo probabilmente gli valse molti elogi, ma che portò successivamente, per un lungo periodo, a una valutazione negativa da parte dei filologi catalani. Alfons Par se ne occupò brevemente, negli anni '30, e la sua conclusione fu che quest'opera «da un lato ha più italiano che catalano e, dall'altro è una cattiva traduzione»,⁴ però è stato

⁴ Alfons Par, «Acotacions lingüístiques y d'estil a clàssics menors catalans», *Anuari de l'Oficina Romànica de Lingüística i Literatura* IV, 1931, p.183.

soprattutto il nostro —d'altra parte, gran linguista— Joan Coromines quello che maggiormente si è accanito nel valutare questa traduzione. In differenti punti del suo — per altro lato, magnifico— *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, dove si ricorre più volte ai classici catalani per documentare e dare sostegno alla “la buona lingua” che la sua generazione si era proposta di riabilitare, Coromines si riferisce alla traduzione di Febrer come «l'orribile centone di calchi e pezzi che è quella imitazione o ridicolizzazione dell'opera dantesca, raffazzonata dall'incuria di Andreu Febrer, [che] non è neanche degna di essere citata in un dizionario» (DECat II, 702b 39-48); «un grossolano calco dell'originale dantesco che, nella maggior parte dei casi, è improprio considerare catalano» (DECat III, 460 13-17); «un prodotto senza valore filologico, senza dignità letteraria, il “mostro” o il borbottio dantesco di Febrer» (DECat III, 863a 11-14); «il deforme e maccheronico pasticcio dantesco di Andreu Febrer» (DECat VI, 551b 26-30), ecc. Altri studiosi che hanno analizzato la traduzione di Febrer dal punto di vista della storia della letteratura, hanno attenuato molto di più il loro giudizio⁵ e alla fine ci sono stati linguisti che hanno riconsiderato equanimente le soluzioni linguistiche, chiaramente italianizzanti, del poeta Andreu Febrer.⁶

Giustamente le loro riflessioni ci suggeriscono alcuni problemi interessanti, che toccano in maniera diretta la questione che ci interessa, ovvero quella dell'influenza dell'italiano sul catalano. Facendo un'analisi esaustiva del lessico del poema, e tentando di stabilirvi tipologie e sottogruppi, studiando ogni caso con attenzione, ci si rende conto che non tutti gli italianismi sono uguali, e che bisogna fare un'analisi più accurata. Prima di tutto un'analisi comparata delle rime dell'originale e della traduzione ci rivela la profonda affinità fra le due lingue che, come ho già detto al principio, non dovremmo perdere di vista:

*vita / vida, oscura / escura, dura / dura, morte / mort, giunto / junt, valle / val, riva / riva, passo / pas, lasso / las, cammino / camí, mattino / matí, poco / poch, loco / loch, altezza / altesa, magrezza / magresa, ecc.*⁷

⁵ Martí de Riquer, *Història de la literatura catalana*, vol. I, Barcelona, 1964, pp. 606-611.; Anna Maria Gallina, «Introducció» a Dant Alighieri, *Divina Comèdia. Versió catalana d'Andreu Febrer* [a cura d'...], vol. I, Barcelona, 1974, p.36.

⁶ Antoni M. Badia i Margarit, «La versió catalana de la *Divina Comèdia* d'Andreu Febrer», in *La llengua catalana ahir i avui*, Barcelona, 1973, pp. 44-94; e, soprattutto, Modest Prats, «Per a una valoració de la versió catalana de la *Divina Comèdia* d'Andreu Febrer», in *Studia in honorem M. de Riquer* III, Barcelona, Quaderns Crema, 1988, pp. 97-107. La vita di questo poeta e diplomatico catalano del Quattrocento è stata trattata e ricostruita con buon esito da M. Àngels Anglada nel romanzo *L'agent del rei*, Barcelona, Destino, 1991.

⁷ Questo tipo di coincidenze presuppongono un 57% delle rime di un canto analizzato da Badia i Margarit (op.cit., 71-77)

In secondo luogo, bisogna fare una distinzione fondamentale fra gli italianismi che sono prestiti che hanno l'obiettivo di ampliare ed arricchire il vocabolario letterario, che risultano naturali e verosimili nella lingua ricevente e che probabilmente ebbero addirittura una certa diffusione, sebbene successivamente si persero e perciò ora appaiono strani, da quegli altri che sono calchi inintelligibili per coloro che non conoscono la lingua d'origine e discordanti rispetto alla struttura e al carattere della lingua che li riceve. Sarebbero del primo tipo:

- a) Io fui nel mondo vergine sorella (*Par. III, 46*) / Jo fui al món una verge sorella
 b) ...forse / ...força
 perdendo me, rimarreste smarriti (*Par. II, 5-6*) perdent a mi, romandrietz fallitz

Malgrado l'apparente violazione dei limiti linguistici, che può spaventare i lettori attuali, la forma *sorella* non poteva suonare molto strana in una lingua che aveva utilizzato la forma *sor* 'sorella', almeno nei testi più arcaici e fino al secolo XIV, e che usava il diminutivo in *-ella* con assiduità. Inoltre possiamo documentare questa forma anche in *Curial e Güelfa*, uno dei grandi romanzi catalani medievali. Per altro lato, il valore di possibilità dell'avverbio *força*, perfettamente catalano, non è tanto lontano dal suo significato attuale, e lo possiamo documentare in qualche altro testo catalano successivo;⁸ abbiamo inoltre la forma *fors* con questo valore in documenti arcaici, e sappiamo che l'attuale avverbio *potser* è molto tardo, mai documentato in epoca medievale, epoca nella quale bisognava ricorrere a locuzioni del tipo *per ventura* o *pot-se fer*.

Tutt'altra cosa, invece, è l'esempio che faccio a continuazione:

- c) Che dalle mani angeliche saliva (*Pur. XXX, 29*) / qui de les mans angèliques salliva

In questo caso, come in altri, è ovvio che il calco del traduttore —calco lessicale del verbo *salire*, per dire 'pujar', e calco morfologico nella terminazione *-iva* al posto de *-ia* per l'imperfetto— è inutilizzabile (*saliva*, in catalano, ha un altro significato) e risulta incomprensibile per un lettore obiettivo. Però è sicuro che questo tipo di soluzioni non sono molto abbondanti.

⁸ Antoni M. Badia i Margarit, *Les regles d'esquivar vocables i la «qüestió de la llengua»*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1999, p. 231.

Un'altra considerazione molto interessante, che ha proposto Modest Prats rispetto agli italianismi del testo di Febrer, è fino a che punto molti di essi non si dovrebbero considerare cultismi o arcaicismi. Quando leggiamo nel testo catalano *combust* o *strida*, è ovvio che queste parole, che non hanno tradizione in testi catalani anteriori, vi appaiono per influenza del testo italiano tradotto, però non possono essere considerati cultismi, dato che sono spiegabili, come forme di participi, a partire dai verbi latini *comburare* e *stridere*? Nello stesso modo quando troviamo, in questo passaggio del primo canto dell'Inferno:

d) Rispuosemi: «Non omo, omo già fui	/ Respòs ell: «No hom, home ja fuy,
e li parenti miei furon lombardi,	e pare e mare meus foren lombarts,
mantovani per patria ambedui. (<i>Inf. I, 67-69</i>)	de Màntova per patria amenduy.

Questo *amenduy*, che dobbiamo anche considerare un italianismo, ad Andreu Febrer non doveva suonare con la stessa violenza che a noi, perché in occitano antico vi era la forma del nominativo *amdui* che esisteva anche in catalano antico ed è presente (*ambdui, ambduis, ambduix*) fino a Muntaner, fino al secolo XIV. Succede lo stesso con il verso:

e) sovra candido vel cinta d'uliva (*Pur. XXX, 31*) / de sobre un vel blanc cinta d'oliva.

dove il termine italiano mostra una forma arcaica propriamente catalana, per quanto probabilmente già caduta in disuso ai tempi d'Andreu Febrer, come è la forma forte del participio passato del verbo *cenyir* —*cint* / -a.

In tutti questi casi l'influenza della lingua italiana del testo di riferimento — un'influenza reale, evidente, effettiva— non è né una forza che offusca né un fattore di degradazione o di corruzione linguistica ma, al contrario, diviene un'influenza feconda, creativa, che illumina con nuove risorse lo strumento letterario e aiuta a trovare soluzioni nuove che, latinizzanti o arcaicizzanti, arricchiscono ancor di più la propria lingua.

2. Sulla conoscenza dell'italiano fra i catalani dell'epoca moderna

Faremo ora un salto nel tempo, per concentrarci sulla figura di un uomo non molto conosciuto, però molto rappresentativo del modo di fare della sua epoca. Si tratta di Antoni de Bastero, membro della piccola nobiltà di Barcellona, canonico e Sagrestano maggiore della cattedrale di Girona, che visse a cavallo dei secoli XVII e XVIII, proprio nel momento in cui l'antica corona aragonese finì per perdere, in maniera definitiva, le istituzioni e le prerogative giuridiche e politiche che le restavano, dissolvendosi in uno stato spagnolo che si voleva modernizzare, alla maniera delle monarchie assolute europee. Il canonico Bastero, per circostanze fortuite, a causa della cosiddetta Guerra di Successione, si vide costretto a un lungo esilio italiano a Roma, che era allora una città effervescente per ciò che riguarda il potere e la cultura, dove i membri del ceto ecclesiastico potevano facilmente stabilire contatti. Durante l'esilio si interessò molto alla filologia e per la qual cosa finì per dedicare un grande sforzo ad opere monumentali che restarono nella maggior parte inedite.⁹ Non lo voglio solamente ricordare in questa sede per gli italianismi che appaiono nei suoi scritti catalani conservati,¹⁰ anche se ne compaiono alcuni come *prefació*, al posto di 'prefaci'; *volgar* al posto di 'vulgar'; *restet*, al posto di 'resum'; *libreria*, al posto di 'biblioteca'; *produir*, al posto di 'reproduir' o 'copiar', ecc., all'epoca abbastanza frequenti, ma per una singolare iniziativa che fa sì che sia degno di essere ricordato al momento di indicare il percorso della lingua italiana fra i catalani. Antoni de Bastero, avendo vissuto a Roma per un periodo più lungo di quello che al principio aveva previsto, per colpa della guerra spagnola, si rende conto della necessità di conoscere bene la lingua italiana per muoversi correttamente in quella città e per poter godere delle sue ricchezze artistiche e culturali e si accorge che condivideva quest'urgenza con molti dei suoi connazionali:

⁹ Fra esse si distingue la cosiddetta *Crusca provenzale, ovvero le voci, frasi, forme e maniere di dire che la gentilissima e celebre lingua toscana ha preso dalla provenzale; arricchite e illustrate e difese con motivi, con autorità e con esempi*, della quale si pubblicò il primo volume a Roma, nel 1924. Su Bastero, il suo contesto storico e il senso della sua opera si veda, soprattutto: Francesc Feliu, «Sentit i context de la primera història del català», in Antoni de Bastero, *Història de la llengua catalana*, Vic/Girona, Eumo Editorial, 1997, pp. 7-53; «Els inicis de la Filologia catalana moderna: estudi biogràfic d'Antoni de Bastero i Lledó, canonge de Girona (1675-1737)», *Annals de l'Institut d'Estudis Gironins* XXXIX, Girona, Institut d'Estudis Gironins, 1998, pp. 235-341; «L'empremta d'Antoni de Bastero entre els seus contemporanis i la pervivència del seu record. Revisió crítica dels estudis basterians», *Arxiu de Textos Catalans Antics* XVII, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans / Facultat de Teologia de Catalunya, 1998, pp. 573-595.

¹⁰ Di fatto, il grosso della sua produzione —malauguratamente ancora oggi in buona parte senza studiare— è scritta in italiano o spagnolo.

Imperocchè, essendom'indirizzato nell'anno 1710 verso l'alma Città «ù siede il successor del maggior Piero» ... e avendo quivi a poco a poco gustata la dolcezza della italiana favella, ed intese le sue belle locuzioni, ne rimasi talmente invaghito che procurai di ricercare e diligentemente osservare tutte le sue proprietà e fattezze, e d'introdurmi per entro i suoi più ricchi gabinetti, col pensiero di farne alcun registro, non solo per mio genio ed ammaestramento, ma per darne particolarmente un saggio a'miei compatriotti ... E tanto più me se ne accese il desiderio, quanto che rifletteva che noi catalani non abbiamo alcuna gramatica o dizionario di questa lingua spiegata nel nostro volgare...¹¹

Il nostro canonico decide dunque di cominciare a compilare una grammatica italiana che risulta essere la prima grammatica che conosciamo, in lingua catalana, di un'altra lingua volgare:¹² *Gramàtiga de la llengua italiana segons la mente y doctrina dels millors y més clàssics autors, tant antics com moderns, que ha escrit y compost don Anthon de Bastero y Lledó, doctor en Arts y en Drets, Jutge y Examinador Synodal en lo bisbat de Gerona y canonge y Sacristà major de aquella catredal, per ús y servey de la pàtria y nació catalana y demés que pàrlan o entenguen lo català idioma. Dividida en dos tomos: En lo primer se ensenya lo modo y manera pràctica per a llegir y pronunciar dita llengua. Lo segon conté los preceptes y reglas gramaticals y ortogràficas per ben apèndrer-la, parlar-la y escriúrer-la.*¹³

L'opera rimase inedita e di fatto non si concluse mai, per i motivi che subito spiegherò, però all'inizio del prologo lo stesso autore ne giustifica perfettamente il senso:

Ab la ocasió que he tingut, llarga y bastanta, de apèndrer en la gran cort de Roma esta famosa llengua italiana, ab lo discurs de tants anys que hi he abitat ... y havent experimentat de quanta importància és lo entèndrer y saber parlar las llenguas estrangeras no sols per los qui de sa pàtria passan y fan viatges a altres països, sinó y també per tots los demés, encara que no se'ls offeresque ocasió de viatjar ni eixir fora de sa província; y en consideració que nostra nació catalana no tenia gramàtiga per apèndrer esta llengua italiana, no obstant de esser com és de las principalíssimas y generals de la Europa per tenir un crescut número de ingenis y autors insignes que la han enriquida e illustrada, tant en vers com en prosa, y tants cèlebres escrits y volúmens de totas matèrias, arts y sièncias, particularment en història, política, oratòria y poesia, per çò pensí y resoluí de

¹¹ *Crusca provenzale...*, «Prefazione», pag. 1-2.

¹² Compilata intorno al 1715 è anteriore, addirittura a qualsiasi grammatica della lingua catalana —il primo tentativo che conosciamo fu scritto intorno al 1750. Prima di queste date non possiamo parlare certamente dell'esistenza di una grammatica scritta in catalano— solo, in qualsiasi caso, di alcune brevi avvertenze di carattere grammaticale, aggiunte a opere di natura molto differente.

¹³ Ms. 3-II-10 de la Reial Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona. Potete trovare la descrizione del manoscritto in Francec Feliu, *Catàleg dels manuscrits filològics d'Antoni de Bastero i Lledó (1675-1737)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans (Biblioteca Filològica, XL), 2000.

compòndrer-ne y escriure-ne una, per benefici públic y servey comú de ma nació, qu'és lo fi y únic motiu que he tingut per empèndrer y publicar la present obra. (f. 3v.)

La *grammatica italiana* di Bastero, d'altro canto, non è una copia di nessun'altra grammatica già esistente, ma si tratta, come sembra, d'una opera originale, cominciata da zero.¹⁴ In questo senso, sarebbe molto interessante pubblicarla e vedere quali osservazioni poteva fare uno straniero come il canonico di Girona sulla lingua italiana —vi sono raccolti commenti, per esempio, sulla differenza di alcune pronunce che sembra egli avesse sentito:

finisquen los noms en *-aio* o en *-ajo*, segons la millor i més distinta ortografia —v.g. *denajo*, 'diner'; *marinajo*, 'mariner'; *calzolajo*, 'sabater', etc.—, en los quals aquell *-io* no pot ser mai duas síl·labas; alashoras mudan *-jo* en *-i*, y fan *dinai*, *marinai*, *calzolai*. Esta terminació en *-ajo* prové de la llicència i privilegi que de temps immemorial ha concedit o introduït lo ús, de poder canviar o mudar la *r* en *i* de la dicció o terminació *-aro* ... no obstant que sia esta sa pròpria y verdadera terminació, pus més naturalment se diu *denaro*, *marinero*, *calzonero*, etc. (f. 38r.)

Un altro merito di questa grammatica è il fatto che è pensata per un pubblico non necessariamente molto istruito, per la qual cosa si è dovuto fare uno sforzo didattico e terminologico importante, e tanto più per l'assenza di una tradizione di studi grammaticali in catalano:

¹⁴ «Creguí, en lo principi de la idea, que per a posar-la en execució no tenia que fer altra cosa que traduir en català alguna de las moltas gramàtigas italianas que tants mestres de llenguas han escrit y compost per ús de la nació francesa y major part de la espanyola, y otras, y adaptar al nostre vulgar idioma la traducció y reglas de la pronunciació segons la pràctica y ús corrent de l'italià, però havent mirat y remirat tota la turba de semblants gramàtigas y no trobat en ninguna la satisfació y compliment del desitg que sempre tinguí de executar aquest treball y públic servey ab lo major fonament, claredat y explicació possible, puix totas me deixavan confús y perplexo, ab mil dubtes y dificultats, coneguí que per a rehixir en la empresa a profit de ma nació y dels que desitjan apèndrer y saber las cosas ab fonament y theòrica era necessari treballar de planta una nova gramàtiga segons la mente y doctrina dels autors italians que escrigueren de professió sobre esta matèria de llengua per a que sos propis nacionals y demés que la entenen [sàpien] parlar-la y escriurer-la ab perfecció y art, segons sas reglas, observacions y preceptes.» (fols. 3v./4r.) In realtá, non vi troviamo un ordine chiaro dei materiali manoscritti, e in alcuni casi localizziamo redazioni diverse di uno stesso paragrafo. Conosciamo i titoli di alcuni capitoli che avrebbero formato la grammatica: «De la gramàtiga en general: què cosa sia gramàtiga y son origen o etimologia. Dels elements, caràcters y lletras, y de la gramàtiga en comú: sas difinicions e inventors. De la oració y sa difinició; quantas sían las parts de la oració. Del alfabeto o carta que se usa en Itàlia, y de sa pronunciació. Del confegir los mots.» La parte più enllestida (preparata) è quella che corresponde alla morfologia nominale: «Del Nom: Difinició y calitats del nom; sa divisió y diferència / Dels casos / Senyals dels casos / Dels articles y sas declinacions / Declinacions dels noms / Reglas dels gèneros y de la formació dels números plurals / Dels noms anòmalos / Dels adjectius positius, comparatius y superlatius / Dels diminutius, aumentatius y pijoratius o de despreci. Del Pronom: De la difinició, divisió y qualitats del pronom / Dels pronomes demostratius y sa declinació / Dels relatius ab sa declinació / Dels possessius també ab sa declinació / De la construcció dels pronomes / Dels pronomes o partícules nomenadas *affissi*.»

Com sempre he tingut intenció y mira de que la present gramàtica servís igualment per tots mos patricis y nacionals, no sols per aquells que han estudiat la llengua llatina, sinó y també per los qui la ignóran y que solament han après y saben de llegir, per çò me ha aparegut molt a propòsit y convenient, en cada capítol y en son lloc y oportunitat, aportar y explicar las diffinicions y termes gramaticals ab la major claredat que he pogut, y ab aquellas veus y vocables més corrents, propis y naturals del nostre idioma. (f. 4v.)

In effetti, vi sono documentati per la prima volta in catalano numerosi termini e concetti grammaticali, adattati nella maggior parte dei casi dall'italiano —*affix*, *apòstrofe*, *aumentatiu*, *compost*, *derivat*, *indefinit*, *tritongo*, ecc.— molti dei quali non si sono più utilizzati con normalità fino all'epoca contemporanea.

La *Gràmatica italiana* di Antoni de Bastero doveva includere, alla fine, un capitolo d'introduzione sulla storia della lingua italiana, intitolato *De la significació, difinició, origen y divisió de las llenguas, y en particular de la italiana, y de sa denominació y excel·lència, ab altrás noticias històricas y geogràficas concernents a la subjecta matèria*. Giustamente l'elaborazione di questo capitolo fu la causa per la quale non si continuò a lavorare sulla grammatica progettata. Ce lo spiega lui stesso, nella prefazione de la *Crusca provenzale*, l'opera destinata a catturare la sua attenzione a partire da allora:

dopo averne abbozzati alquanti capitoli [della gramatica], volendo anche discorrere e trattare dell'origine della stessa italiana favella, e perciò desiderando scoprire e accumulare altre notizie ... andai alla libreria Casanattense, e per mezzo delle *Prose* del cardinal Bembo e coll'*Ercolano* di Benedetto Varchi, che furono i primi libri che lessi in quella libreria, vidi ed intesi come la lingua toscana era in gran parte composta della provenzale ... E riflettendo che la lingua provenzale è la stessa appunto che la mia materna catalana, come attestano parecchi autori e può conoscere ognuno confrontando le parole, le maniere, i modi di dire ... quindi è che determinai di andare raccogliendo, giusta ogni mia possa, tutte le voci provenzali che potessi rintracciare usate dagl'italiani, e di farne un alfabeto per inserirlo nella *Gramatica*. Per la qual cosa poi ... adoperai ogni diligenza per leggere, e scoprire dalle tenebre dell'obblivione i componimenti di quelli antichi maestri e padri della volgar poesia ... Vidi, che la raccolta delle voci provenzali cresceva e di giorno in giorno notabilmente aumentavasi, e perciò altro luogo e sito da quello dove io aveva determinato collocarla richiedeva. Laonde mi risolsi a farne un libro distinto, e di per se, con addurre sotto ciascheduna delle voci provenzali uno o più esempli, sì de'suddetti maestri e padri della poesia volgare che de'prosatori antichi, e tutte l'autorità che a mio uopo potessi ritrovare ... onde, sin d'allora che feci la nuova scoperta del suddetto tesoro, abbandonai la

principiata gramatica, di cui è rimasto un embrione, non senza speranza però che possa un giorno uscire alla luce. (pp. 3-12)

Il lavoro del canonico Bastero acquisì dunque un carattere più erudito e i suoi sforzi furono diretti, da allora, al campo della filologia. Tuttavia, la sensibilità dimostrata nei confronti della necessità di studiare e di diffondere la lingua italiana che è, come abbiamo visto, all'origine dei suoi lavori, ci appare come un aspetto rappresentativo degli interessi culturali d'una classe che sostenne, durante molto tempo, la tempra della cultura catalana.

3. Una fonte italiana al momento di creare la lingua letteraria contemporanea

La storia più recente della cultura catalana è, in buona parte, la storia di come la lingua catalana si trasforma nel vero asse portante dell'identità catalana contemporanea, nel punto di partenza di tutte le rivendicazioni politiche, economiche e sociali, nella casa comune di tutte le ideologie e tendenze, nella piattaforma di prestigio che deve permettere la nostra proiezione nel mondo e che ci deve garantire il riconoscimento. Il compito di riabilitare la lingua per trasformarla in uno strumento di cultura, adeguato alle aspirazioni nazionali novecentesche, costituisce un oggetto di studio appassionante per coloro che si dedicano alla storia della lingua. Fra coloro i quali adempirono a questo compito —iniziato alla fine del XIX secolo sotto le ali del romanticismo, e approfondito durante la prima parte del XX secolo, sotto la spinta del catalanismo politico— troviamo alcuni nomi di particolare importanza. Quello del pianificatore e grammatico Pompeu Fabra, autore delle norme grammaticali del catalano moderno, prima di tutti, però anche quello di determinati scrittori che resero possibile la riuscita applicazione dei modelli linguistici di Fabra e che contribuirono con la loro abilità alla creazione e alla stabilizzazione di una lingua letteraria valida e competente. Uno di questi scrittori, probabilmente il più importante di tutti, è quello su cui si concentrerà la nostra attenzione nel terzo esempio che vi voglio proporre: mi riferisco a Josep Carner.

Carner è uno scrittore molto rappresentativo del movimento chiamato Noucentisme, che è l'equivalente letterario del catalanismo istituzionale. I noucentisti concentrarono la loro attività letteraria soprattutto nel campo della poesia, però anche molto nella traduzione, perché erano ben coscienti che, nell'ambito letterario, l'attività

della traduzione aveva un ruolo primordiale come strumento di creazione linguistica. La volontà di avvicinarsi alla cultura universale per mezzo delle traduzioni già si era fatta presente fra le generazioni immediatamente precedenti, però nel caso dei noucentisti non solamente si intensificò, ma vi si aggiunse anche, e forse con maggior protagonismo una strategia nuova e chiaramente definita: quella di contribuire, con le traduzioni in catalano di testi universali, a stabilire un modello di lingua letteraria moderna a partire dalla codificazione grammaticale di Pompeu Fabra. Questa proposta “strategica” delle traduzioni dunque fece in modo che Josep Carner —uno dei leaders più importanti del movimento noucentista—, si dedicasse diffusamente a questa attività alternandola con la sua opera di creazione come poeta e prosatore. Carner, insieme a Carles Riba e a Josep Maria de Sagarra, occupa un posto d’onore nella numerosa lista di scrittori traduttori catalani del XX secolo. In realtà, non è un fatto eccezionale che in una cultura minoritaria, e soprattutto in un’epoca di costruzione e rinnovamento della lingua, i migliori scrittori dedichino una parte importante della loro energia creativa a l’operazione di tradurre; il catalano, comunque, ha per questo il privilegio di contare sicuramente su molte più traduzioni “di lusso” che altre letterature più consolidate.

Concentriamoci però sulle traduzioni di Carner. Sono state abbastanza studiate, nel senso che ho appena messo in evidenza, per ciò che riguarda il loro valore nel ricreare un determinato modello di lingua letteraria, le sue traduzioni dell’epoca della maturità, intorno agli anni ’20, soprattutto di opere inglesi e francesi —il teatro di Shakespeare, Dickens, Twain, Lewis Carroll, Molière, La Fontaine, ecc.—, ed è sicuro che in quest’epoca è quando realmente, e in piena coscienza, il poeta mette il suo talento al servizio della causa della normalizzazione della lingua.¹⁵

Vi sono però alcuni precedenti molto interessanti di tutto questo lavoro, che sono molto meno conosciuti: mi riferisco alle prime traduzioni, elaborazioni di gioventù e anteriori all’inizio dell’opera di codificazione linguistica di Fabra. In questi lavoro già cogliamo il carattere e la maniera d’agire con il materiale linguistico che sarà caratteristica della sua produzione posteriore. Mentre altri scrittori —prendiamo il caso di Sagarra— tentano sempre di servirsi e appropriarsi della lingua reale che parlano i loro contemporanei, Carner ricorre alla modellazione linguistica a fa prove, prende elementi di qua e di là, e anche dalle lingue tradotte, nella sua strategia d’innovazione

¹⁵ Si veda, a questo proposito, Marcel Ortín, *La prosa literària de Josep Carner*, Barcelona, Quaderns Crema, 1996, e soprattutto Modest Prats, «La gran virtut de la llengua», dins Enric Bou et al., *Josep Carner: llengua prosa, poesia*, Barcelona, Empúries, 1985, pag. 9-30.

creatrice, che a volte non ha successo, però molte altre apporta soluzioni che resteranno nella lingua da allora. Qualcuno ha detto, facendo una similitudine architettonica, che «Carner si fabbricava i propri materiali prima di costruire l'edificio».¹⁶

Quindi una delle prime traduzioni pubblicate —di fatto, per quello che sappiamo, dev'essere la prima intrapresa dal suo autore— è quella dei *Fioretti di san Francesco*, una delle opere classiche della letteratura italiana medievale. La prima edizione è del 1909, però sappiamo che li aveva tradotti alcuni anni prima, perché in una lettera al suo mentore fra Rupert M. De Manresa, del 12 ottobre 1907, Carner scriveva: «Ho tradotto les *Floretes (I Fioretti)* dall'italiano, ed. Barbera di Milano. Le ho tradotte in catalano semplice e ricercato allo stesso tempo, tanto come mi é stato possibile, con una certa dose d'arcaismo, che mi sembra si sia adattata prodigiosamente». Lo stesso fra Rupert —che morirà a Genova, in esilio, nel 1939— scriverà nel prologo dell'edizione barcellonese cose come quelle che seguono: «Carner ha un sottilissimo potere di penetrazione; il suo spirito si lancia pieno di forza dentro un altro spirito; lo sorprende e lo intuisce fino alla sua essenza più segreta e in tutta l'estensione delle sue forme, e lo riproduce con prodigiosa fedeltà» (pag. XXI) «Tanta è la somiglianza fra questa traduzione e il suo originale, armonizzano tanto perfettamente tutti e due i testi, che l'autore dei *Fioretti* non ha mai trovato chi lo potesse comprendere tanto bene in nessun'altra lingua e che lo facesse parlare in modo così eccellente... La stessa soavissima e nobile semplicità del testo italiano é passata con meravigliosa delicatezza e con trasparente e sentitissima ingenuità nella nostra lingua». (pag. XXII).

Anche se prescindiamo d'un certo grado prevedibile di eccesso di lodi, ci rendiamo subito conto che, nella traduzione dei *Floretes*, Carner già ha sperimentato il suo metodo di traduttore-creatore, e cominciamo ad avere un sospetto su quanto e fino a che punto la lingua italiana del testo originale può aver condizionato la sua proposta linguistica in questo libro. Per saperlo bisognerebbe fare uno studio accurato della lingua di questa prima traduzione che ora non ho tempo d'affrontare. Ne ho voluto fare un assaggio, di un solo capitolo per poter fissare alcune intuizioni che mi sembrano rilevanti per il tema di cui ci occupiamo:

*Cap. 35. Come essendo inferma santa
Chiara fu miracolosamente portata la*

*Cap 35. Com essent malalta santa Clara fou
miraculosament portada, la nit de Pasqua de*

¹⁶Joan Sellent, «La traducció literària en català al segle XX: alguns títols representatius», in *Quaderns. Revista de traducció* 2, 1998, pag. 23-32.

notte della pasqua di Natale alla chiesa di santo Francesco, ed ivi udì l'ufficio.

Essendo una volta santa Chiara gravemente inferma, sicché ella non potea punto andare a dire l'ufficio in chiesa con l'altre monache, vegnendo la solennità della natività di Cristo, tutte l'altre andarono al mattutino; ed ella si rimase nel letto, mal contenta ch'ella insieme con l'altre non potea andare ad avere quella consolazione ispirituale. Ma Gesù Cristo suo sposo, non volendola lasciare così sconsolata, sì la fece miracolosamente portare alla chiesa di santo Francesco ed essere a tutto l'ufficio del mattutino e della messa della notte, e oltre a questo ricevere la santa comunione, e poi riportarla al letto suo.

Tornando le monache a santa Chiara, compiuto l'ufficio in Santo Damiano, si le dissono: «—O madre nostra suora Chiara, come grande consolazione abbiamo avuta in questa santa Natività! Or fusse piaciuto a Dio, che voi fossi stata con noi!». E santa Chiara risponde: «—Grazie e laude ne rendo al nostro signore Gesù Cristo benedetto, sirocchie mie e figliuole carissime, imperò che ad ogni solennità di questa santa notte, e maggiori che voi non siate state, sono stata io con molta consolazione dell'anima mia; però che, per procurazione del padre mio santo Francesco e per la grazia del nostro signore Gesù Cristo, io sono stata presente nella chiesa del venerabile padre mio santo Francesco, e con li miei orecchi corporali e mentali ho udito tutto l'ufficio e il sonare degli organi ch'ivi s'è fatto, ed ivi medesimo ho presa la santissima comunione. Onde di tanta grazia a me fatta rallegratevi e ringraziate Iddio». A laude di Gesù Cristo e del poverello

Nadal a l'església de sant Francesch, ahont ohí l'ofici.

Essent una vegada santa Clara greument enmalaltida, tan que no podia de cap de les maneres anar a ohir l'ofici a l'església ab les altres monges, venint la solemnitat de la nativitat del Crist, totes les altres anaren a matines y ella tota sola romangué al llit, **malcontenta** per tal que no podia aplegarse ab les demás y anarhi, y **haver** aquell espiritual conortament. Però Jesucrist son espós, no volent deixar-la tan marrida, la féu miraculosament portar a l'església de sant Francesch y ésser a tot l'ofici de matines y de la missa nocturna, y a més a més rebre la santa comunió, y després retornar-la al seu llit.

Retornant les monges a santa Clara, complert l'ofici a Sant Damià, li digueren: «—O mare nostra, sor Clara, quin gran conortament hem tingut en aquesta nit y santa **Nativitat!** Tandebò que a Déu hagués plagut que vós **fóssiu estada** ab nosaltres!» Santa Clara respongué: «—Mercès y llahors reto al meu senyor Jesucrist benehit, germanes meues y filletes caríssimes, perquè a totes les solemnitats d'aquesta santíssima nit y majors que no aquelles ahont **sou estades**, so estada jo ab sobirà conortament de la ànima **mia**; com sia que per cura de mon pare sant Francesch y per mercè del meu senyor Jesucrist, jo só estada present a l'església de mon pare sant Francesch y ab les meues orelles corporals y mentalis he ohit el cant y el sonar de l'orgue que allí **s'hi són fets**, y allí mateix he presa la santa comunió. De tanta mercè, donchs, com me fou feta, alegreu-vos-en y remercieu-ne-l senyor nostre Jesucrist.» Amén.

Francesco. Amen.

In primo luogo si deve sottolineare l'elevato grado di coincidenza linguistica, conseguenza, senza dubbio, della volontà manifesta di conservare la massima fedeltà all'originale però che ci avverte, come dicevo all'inizio di queste pagine, della grande somiglianza fra queste due lingue. Subito possiamo rimarcare alcune soluzioni, soprattutto lessicali, che essendo piuttosto insolite in catalano, possiamo qualificare strettamente come italianismi:

- *pasqua de Nadal* é una denominazione molto poco autentica in catalano per riferirsi a questa festa. É evidente che appare qui come un calco della soluzione italiana.
- *malcontenta* é un aggettivo documentato, solo nel catalano antico, nella traduzione medievale del Decamerone (dove già dev'essere, probabilmente, un italianismo), e che dopo questa data sarà usato da qualche altro scrittore, come Ruyra o Espriu.
- anche *Nativitat*, al posto di Nadal, é abbastanza insolito, in catalano.

Inoltre é conveniente renderci conto del fatto che, in diverse occasioni, l'influenza dell'originale italiano si risolve con soluzioni non necessariamente straniere; in questi casi, in modo simile a come avevamo segnalato nella traduzione medievale di Andreu Febrer, l'"italianismo" fa affiorare una soluzione genuina ma arcaicizzante:

- *haver*, nel senso di 'possedere', assolutamente perduto nella lingua moderna, al di fuori di alcuni modi di dire nei quali si é mantenuto fossilizzato
- *fossiu estades*, e altre costruzioni verbali con il verbo essere come ausiliare, che era abituale nei testi classici, che però solamente sussistì in alcuni usi strettamente "dialettali" fino al XX secolo.
- il possessivo classico *mia*, al posto di *meva*, (*meua* che anche si utilizza nel testo), come gli altri, scomparso totalmente dalla lingua viva.

Per concludere vorrei evidenziare che vi sono alcuni punti in cui la traduzione si allontana, sorprendentemente, dal testo originale quando in catalano si potrebbe usare una soluzione più vicina lessicalmente:

- *conortament*, al posto di *consol*, o *consolació*, perfettamente possibili e molto più naturali in catalano.
- *marrida*, un altro arcaismo per evitare l'aggettivo *desconsolada*, imparentato con lo stesso sostantivo che abbiamo citato.

- *mercès*, al posto di *gràcies*, che é una forma molto più diffusa ed abituale – i *remerciar*, al posto *ringraziare*, che probabilmente tradurremmo in maniera più naturale con *agrair*.

In tutti questi casi credo che dobbiamo comprendere che la traduzione di Carner tenta di evitare, sistematicamente, la similitudine con lo spagnolo. Dobbiamo pensare che il processo nel quale si impegnavano, in quegli anni, gli intellettuali catalani era principalmente «l’opera di depurazione del catalano» —secondo le parole di Fabra, «non cercavamo di resuscitare una lingua medievale, bensì di creare una lingua moderna che sorgesse dalla nostra lingua antica senza i lunghi secoli di decadenza letteraria e di subordinazione alla lingua spagnola».¹⁷

La traduzione dei *Fioretti* fu ristampata nel 1957, però abbastanza rimaneggiata linguisticamente dal suo stesso autore. Scomparve quasi completamente l’elemento arcaicizzante e italianizzante, a favore della messa in pratica dei criteri normativi che alla fine erano stato fissati dall’Institut d’Estudis Catalans —secondo un critico dell’epoca, é una traduzione « che si fa ammirare per la sobrietà, la controllata eleganza e il dominio linguistico...».¹⁸ Tuttavia, l’esperimento della traduzione dei *Fioretti* era stato un primo passo considerevole, e alcuni dei suoi italianismi —come gli italianismi utilizzati in altre traduzioni di Carner, studiati in un’esaustiva schedatura da Loreto Busquets—¹⁹ sono passati al catalano contemporaneo e sono oggi nel dizionario, a disposizione degli scrittori attuali.

4. A mo’ di conclusione

Devo concludere la mia passeggiata storica con un assaggio d’attualità. Il catalano é oggi una lingua che, malgrado le mancanze che le derivano da una traiettoria accidentata e dalla sua posizione “regionale”, dalla grave minaccia che rappresenta la recessione del suo uso dovuta alla globalizzazione culturale e all’ondata migratoria, dispone di strumenti abbastanza soddisfacenti per lo sviluppo di una certa normalità culturale. La codificazione delle lingua raggiunta nel primo terzo del XX secolo, e lo

¹⁷ Pompeu Fabra, «L’obra de depuració del català (1924)», in P. Fabra, *La llengua catalana i la seva normalització*, Barcelona, Ed. 62 / La Caixa (MOLC 28), 1980.

¹⁸ *El apostolado franciscano* 48 [1957], pag. 225.

¹⁹ Loreto Busquets, *Aportació lèxica de Josep Carner a la llengua literària catalana*, Barcelona, Fundació Salvador Vives Casajuana, 1977.

slancio sociale propiziato dalla transizione democratica dopo il franchismo, l'hanno dotata, almeno, dei meccanismi e delle risorse proprie di una moderna lingua di cultura. Disponiamo in questo momento, ad esempio, di dizionari bilingue che vincolano, in maniera diretta, il catalano con le principali lingue del mondo —fra le quali vi è naturalmente l'italiano: Rossend Arqués ha pubblicato un eccellente dizionario italiano-catalano, con più di 40.000 voci e 75.000 accezioni e con un abbondante presenza di locuzioni e nomi propri, che arricchisce quelli già esistenti, di carattere basico.

Per ciò che riguarda il tema di cui ci stiamo occupando, vorrei evidenziare il fatto che i principali dizionari catalani, a partire da Pompeu Fabra, raccolgono un buon numero di forme con l'indicazione [it.] (italianismo) —ne ho individuato per lo meno un centinaio—, e la maggior parte compaiono anche al dizionario de l'Institut d'Estudis Catalans, anche se, dato il carattere normativo di questo dizionario, là non si fornisce alcuna indicazione circa l'origine delle parole.²⁰ In realtà dobbiamo pensare che oggi la lingua catalana possiede molte altre parole che, attenendosi alla loro origine, sono italianismi. Il fatto è che la maggior parte di essi sono già molto antichi e sono generalmente sentiti dai parlanti come termini pienamente genuini —provate a discutere, nell'Empordà, della *garnatxa*, o con gli abitanti di Maiorca della *sobrassada*, e verrete guardati molto male!²¹ Jordi Bruguera, nella sua *Història del lèxic català*,²² ne passa in rassegna molti più di 200, che si possono dividere in differenti campi semantici. Vi troviamo parole oggi correntemente utilizzate in catalano, come *apartament*, *carrossa*, *nínxol* o *casino*. I più abbondanti però, come è da aspettare, sono quelli legati al mondo dell'arte: la musica, soprattutto —*madrigal*, *soprano*, *tenor*, *batuta*, *sordina*, *violí*, *tessitura*, *arpegi*, *trèmolo*, *piano*, *quintet*, *cantata*—, ma anche il mondo dello spettacolo —*comediant*, *confetti*, *saltimbanqui*, *camerino*, *fiasco*, *arlequí*, *comparsa*, *pallasso*—, quello della letteratura —*novel·la*, *sonet*, *tercet*, *macarrònic*, *esdrúixol*— e le arti plastiche —*cúpula*, *escalinata*, *estuc*, *terracota*, *filigrana*, *arabesc*, *clarobscur*, *caricatura*, *aquarel·la*, *esgrafiar*, *fresc*, ecc. Anche la moda —*bombosí*, *organdí*, *corbata*— e il mangiare —*cafè*, *mortadel·la*, *salsitxa*, *pizza*, *caneló*, *espagueti*, *ravioli*— riuniscono un buon numero di parole. Però il campo dove può essere che

²⁰ In questo dizionario, l'indicazione [it.] si usa unicamente per quelle parole che richiedono una pronuncia "all'italiana", allontanandosi dalle norme prosodiche catalane. È il caso di *pizza* [pítsa] o *largo* [lárgo].

²¹ Costituisce un caso a parte il dialetto catalano della città di Alghero, in Sardegna, dove la penetrazione di italianismi è logicamente molto più abbondante, e dove anche il ruolo storico del sardo come veicolo di trasmissione di italianismi indiretti è molto rilevante.

l'influenza italiana non sia tanto riconosciuta, benché comprensibile, se ci atteniamo alla lunga tradizione di contatti marittimi, bellici o commerciali, è il campo semantico del linguaggio militare —*saquejar, atacar, diana, coronel, infanteria, escaramussa, escorta, caporal, canó, batalló, sentinella, esquadró*—, dell'economia —*valisa, saldo, balanç, banc, estafar, zero, crèdit, milió, mercant*— e della navigazione —*nauxer, pilot, regata, golf, messana, salpar, gòndola, fragata*. Come ci ha fatto notare Jordi Bruguera, molti di questi italianismi —alcuni molto antichi— sono passati successivamente, attraverso il catalano, al castigliano e alle altre lingue iberiche.²³

Precedentemente ho accennato al fatto che non tutti gli italianismi che sono usati oggi dalle persone che parlano e scrivono in catalano si possono trovare nel dizionario normativo. Malgrado l'indiscutibile sforzo della nostra accademia per tastare il polso della lingua attuale, è inevitabile che il processo di incorporazione delle parole alla lingua sia lento e che bisogna avere molta cautela di fronte alla possibile sovrapposizione di forme o di fronte alla fugacità di determinati modelli lessicali. È chiaro che si è diffuso, negli ultimi decenni, l'uso di diverse parole d'origine chiaramente italiana che non appaiono nei dizionari, o solamente vi si trovano sporadicamente, senza un accordo da parte dei lessicografi. Alcune, nonostante ciò, sono d'uso molto diffuso e possiamo dire che le comprendono tutti: *aggiornamento, mozzarel-la, belcanto, atrezzo, birra, toscano, camorra, màndorla, ciao, divertimento, sottovoce...*; si sono incorporate alla lingua fino al punto di generare, in alcuni casi, derivati: *atrezzista, belcantista, birreta*, ecc. Sono possibili anche derivati non ammessi d'italianismi già ammessi: *empizzat, raviolada...* Tutto ciò vuol dire non solo che il contatto fra la cultura italiana e quella catalana è vivo, ma anche che si rinnova e mantiene. Che vada avanti così per molti anni!

²² Barcelona, Enciclopèdia catalana, 1985. La casa editrice dell'Enciclopèdia catalana è anche la responsabile della pubblicazione dei principali dizionari bilingue catalani.

²³ Op. cit., p. 80. All'inizio del capito che si cita si possono trovare, in nota, i principali riferimenti bibliografici relativi al tema degli italianismi nel catalano. (pag. 78).